Piero Violante
Editoriale

Nel twitaggio dell'attuale presidente del consiglio, il piè veloce Matteo Renzi, sono frequenti le invettive contro i gufi comunemente accreditati come uccelli del malaugurio. Renzi chiama gufi quanti non plaudono allo Jobs Act, alle riforme costituzionali in corso, alle politiche del suo governo. Gli oppositori sotto il suo sguardo si trasformano in questi misteriosi uccelli che si mimetizzano nella notte e che emettono un suono simile a un lamento. Istintivamente, riconoscendoci, abbiamo preso in simpatia i gufi ma non sapevamo che l'ulula – questo il nome in latino - fosse già stata al centro, a metà Seicento, di una rivalutazione grazie ad un encomio scritto in latino da Conradus Goddaeus e volto in inglese nel 1721. Irwin Primer che è professore emerito della Rutgers University ha rintracciato la traduzione inglese, ne ha curato l'edizione critica preceduta da una finissima e ironica introduzione che ci ha consentito di pubblicare. E per questo gli siamo molto grati. La *Laus Ululae* appartiene al canone degli encomi paradossali, il più noto dei quali è *L'elogio della pazzia* di Erasmo. Non a caso Giacinto Lentini, intellettuale paradossale a noi carissimo in memoria, iscrivendosi in questa tradizione, ha voluto chiamare il suo ultimo libro *Elogio della confusione (*Flaccovio, 2005*)*.

La confusione, scrive Lentini, che in me era particolarmente vivace, lo dico con un minimo d'orgoglio misto a sfacciataggine, è stata la possibilità di varie scelte, senza che si dovesse optare subito per una precisa. Io finivo con lo sceglierne cinque o sei contemporaneamente. In fondo era come amare l'amore.

L'applicazione dell'encomio paradossale alla propria biografia era una criptica epifania di un lungo canone. Per aiutare sia noi sia il lettore abbiamo chiesto ad Armando Plebe e Pietro Emanuele un breve excursus sull'encomio paradossale. E le paginette che ci hanno consegnato sono brillanti e dottissime. Li ringraziamo per la prontezza divertita con la quale hanno accettato nello spazio di un pomeriggio di scriverle.

Gli encomi paradossali - ci dicono - caratterizzarono non solo l'antica sofistica di Protagora e Gorgia, ma anche la cosiddetta seconda sofistica di Dione di Prusa e di Luciano di Samosata, prima del loro rilancio con il cinquecentesco *Elogio della pazzia* di Erasmo. Protagora, che nell'omonimo dialogo platonico, è ricordato come una star del firmamento intellettuale, nelle sue *Antilogie* (discorsi contrapposti) sosteneva che a ogni argomentazione si può contrapporre un'argomentazione opposta. Lo stesso Gorgia, un «incantatore di serpenti» per il malevolo Platone, non esitò a elogiare l'adultera Elena in un *Encomio* rimasto celebre.

Il modello Gorgia si diffuse nel II e nel IV d.C. sicché l'encomio provocatoriamente si appuntò su ciò che normalmente era disprezzato. "Luciano – così Plebe ed Emanuele - scrisse un *Encomio della mosca*, Sinesio un provocatorio *Elogio della calvizie* in risposta a Dione Crisostomo, che aveva fatto un ovvio elogio della capigliatura". Per Plebe ed Emanuele non ci sono dubbi: l'encomio paradossale serve a scuotere l'opinione comune e a ribaltare credenze e pregiudizi. Elogio del mondo alla rovescia che non a caso è il senso di un libro magistrale di Christopher Hill sulla rivoluzione

inglese :*The world turned upside down* (1972). Da parte sua Irwin Pilmer con ironia scientifica - il lettore ne gioirà - percorre le tappe della sua scoperta della traduzione inglese dell'encomio dei gufi e analizza il testo di Goddaeus.

Laus Ululae, The Praise of Owls, - scrive Primer- which continues for over one hundred pages in this first and only English translation, has a central message that serves as its superstructure. Basically that superstructure is Goddaeus's list of the traits and qualities for which the owl is praised, and these are presented to us almost from the beginning. On page iii of his opening note to the "Jocund Reader," the author remarks that the owl is "a Creature formed by Nature for Sport and Pastime." (This might be said of other beings too, but the speaker is not concerned with them here.) Furthermore the owl is the "Favourite and sacred BIRD of Minerva"; it excels all other birds in "Shape and Beauty"; and its appearance brings not disaster—as was commonly thought—but prosperity. The owl's former infamy will vanish as its virtues come to be known and admired ("Preface," pp. i-ii). But readers already familiar with some paradoxical encomia will also suspect the presence of irony in almost every page of this work, and they are right to do so."

Che delizia! Goddaeus rivendica – sottolinea Primer - come l'Ulula sia l'uccello preferito da Minerva, il simbolo della saggezza, tant'è che Hegel la elegge a metafora della filosofia. Non solo è il simbolo della saggezza, e non certo del malaugurio, ma i suoi occhi grandi e grigi sono come gli occhi di Atena e di Cesare. Quest'accostamento a Cesare potrebbe interessare il nostro presidente del consiglio? Primer inoltre sottolinea come l'encomio di Goddaeus riguarda sì tutti i gufi ma in particolare quello notturno ed è questa notazione che ci ha convinto a pubblicare in copertina un box di Joseph Cornell datato 1942, *Senza titolo,* ma noto come *Great Horned Owl with full Moon*. Artista solitario, Cornell s'identificava con il Grande Gufo , lavorava di notte ai suoi box che emanano silenzio ed era affascinato dai suoi richiami notturni che pare imitasse. Invitiamo il lettore non solo a leggere l'introduzione del professor Primer, ma tutto il testo di Goddaeus che è liberalmente accessibile in rete per scoprire tutte le virtù del Gufo. Sono tante e stupefacenti. Intanto segnaliamo che - non si sa se sulla scia di questa riscoperta di Irwin Primer- a Londra di recente è stato inaugurato un elegante caffè-bar-pub dedicato al Gufo. Il lettore consentirà con noi che vi sono molti elementi concorrenti nel prefigurare - nottetempo, *of course* - la riscossa dei gufi. Che il Presidente del consiglio ci ripensi, magari oltre un tweet. Per ospitare l'elogio del gufo abbiamo configurato una nuova sezione della rivista "Reprint", che ospiterà di tanto in tanto qualche testo curioso, raro, controcorrente. Insomma paradossale.

Il presente numero di "Intrasformazione": il settimo, ma primo del quarto anno, si articola nelle sue consolidate sezioni. Il *Lessico* è ancora dedicato alla Grande Guerra con due articoli sul cinema. Plebe, che ringraziamo per la disponibilità e assidua arguzia con cui segue la rivista, ci scrive un articolo per ribaltare a proposito del cinema di guerra il famoso paradigma dellavolpiano del verosimile filmico. Nei film di guerra trionfa invece l'inverosimile filmico allo scopo di rimuovere l'orrore della guerra per eroicizzarla. Umberto Cantone propone un'analisi dettagliata di uno dei capolavori di Kubrick *Paths of Glory* ; Salvo Muscolino allunga con

Wittgenstein la lista dei filosofi al fronte e ne indaga con puntuali riferimenti la sua ambiguità psicologica ed esistenziale .

Ludwig Wittgenstein – scrive Muscolino - partecipò alla Grande Guerra per ragioni non del tutto assimilabili a quelle di tanti, la maggioranza, degli intellettuali europei del tempo. Membro dell'alta aristocrazia viennese, Wittgenstein era una figura inquieta, sofferente, caratterizzata già durante l'adolescenza da una sensibilità che gli faceva apparire i suoi coetanei come figure appartenenti a "un mondo spaventoso". Come ci racconta la sorella, allo scoppio della guerra Wittgenstein corse ad arruolarsi come volontario visto che, a causa di una operazione di ernia, era stato dichiarato inabile al servizio militare e questa circostanza rinforza l'opinione di Hermine secondo la quale il fratello volesse andar in guerra non soltanto per difendere la patria ma per ragioni diverse legate anche alla volontà di non svolgere soltanto un lavoro di tipo intellettuale.

Giovanni di Stefano analizza in profondità un romanzo che pur tradotto in Italia nei primi anni Ottanta non ha ricevuto la dovuta attenzione. Si tratta di *Ginster* di Kracauer, pubblicato nel '28, lo stesso anno del romanzo di Remarque *Niente di nuovo sul fronte occidentale,* ma che dei romanzi che affollano quell'anno in un improvviso risveglio della memoria di una guerra finita da dieci anni, si differenzia nettamente.

Pur essendo la guerra mondiale presente dalla prima all'ultima pagina - scrive di Stefano - *Ginster* si distingue dalle altre opere per molti aspetti. Non parla direttamente mai di eventi bellici o della vita in trincea, né è raccontato dalla prospettiva del reduce dal fronte. Il protagonista è un antieroe per definizione: un *Drückeberger*, vale a dire un "imboscato", forse il primo della letteratura tedesca, che riesce grazie a una serie di appigli legali e di circostanze favorevoli a evitare il servizio nelle prime linee. E il romanzo narra dell'impatto indiretto della guerra sulla vita quotidiana, dei lenti e a volte quasi impercettibili cambiamenti che subisce anche la normalità lontana dal fronte.

Gabriello Montemagno propone accanto ad un testo ben noto come *Fuoco* di Barbusse quello non noto di William Galt ovvero Luigi Natoli che, in presa diretta, scrive a puntate il primo racconto di guerra, *Alla guerra!* pubblicandolo in appendice al *Giornale di Sicilia* , in 204 puntate dal 20 ottobre 1914 al 9 ottobre 1915. Di recente una casa editrice palermitana " I Buoni Cugini" l'ha stampato per la prima volta in volume.

Alla guerra! - scrive Montemagno- fu in assoluto la prima opera di narrativa basata sulla Grande Guerra, la cui prima puntata il quotidiano palermitano pubblicò ad appena due mesi e mezzo dalla dichiarazione di guerra della Germania alla Francia. Scritto nel giro di pochissimi mesi, si basa sugli eventi bellici di quel primo periodo: l'avanzata tedesca in Francia attraverso il Belgio, con l'occupazione di Charleroy; la resistenza francese sulla Marna (6 settembre); l'arretramento dei tedeschi fino al fiume Aisne (12 settembre) dove si attestano nelle trincee; e infine la battaglia di ottobre sulle Argonne. Questo il teatro di guerra "contemporaneo" nel quale si sviluppa la narrazione. Campi di battaglia, movimenti di truppe, scene di guerra, bombardamenti, vita e morte di trincea, l'agitazione nelle retrovie, i lamenti negli ospedali da campo, la vita non ostante tutto a Parigi … tutto è narrato con notevole vivezza, come se il buono (e in realtà pacifico) professor Natoli avesse vissuto direttamente quelle vicende. C'è da supporre che il materiale bellico sia stato ampiamente mutuato dagli articoli dei corrispondenti di guerra, primo fra tutti Luigi Barzini, che sul *Corriere della Sera* non faceva mancare alcun particolare di quei primi mesi di conflitto.

Il D*ossier* è dedicato a Togliatti. Pubblichiamo le relazioni di Tommaso Baris e di Michele Figurelli in occasione della presentazione del volume di Togliatti, *La guerra di posizione in Italia. Epistolario 1944-1964*, a cura di Gianluca Fiocco e Maria Luisa Righi, con una prefazione di Giusepep Vacca, pubblicato da Einaudi (2014). E' la prima parte di una discussione, che vorremmo approfondire nel prossimo numero, sul Migliore, sulla sua strategia, sul passaggio dal centralismo dell'Urss al policentrismo dei partiti nazionali e forse alla fine verso la stessa socialdemocrazia: un socialdemocratico di sinistra lo definì Isaac Deutscher; sul rapporto in tensione di dissenso-consenso con Gramsci. Sono questi i temi che Baris e Figurelli sottolineano: centrali nella tattica e strategia di Togliatti, centrali per l'influenza che ebbe sulla storia della sinistra italiana. Tuttavia il nodo rimane il '56, rimane Budapest. Togliatti salvò il partito comunista ma determinò l'anomalia italiana, rese zoppa la dialettica democratica certo già azzoppata dalla guerra fredda; mise in difficoltà il Psi già indebolito dalla scissione socialdemocratica. È sempre il nodo del '56 che in modo contraddittorio, per quel che dopo avvenne quando con Berlinguer si scoprì che si era esaurita la spinta propulsiva della Rivoluzione di Ottobre, ma c'era stata Praga, che porta i comunisti a svuotare di significato il centro sinistra e la sua spinta riformista. Le lettere, una parte minima dell'epistolario che ha come mittente e destinatario Togliatti, sono porte che si aprono su persone problematiche e contesti. Inevitabilmente rimandano ad altro e vanno contestualizzate come bene hanno fatto in curatori. Sono anche rivelatrici di tic personali, la mania ad esempio di non correggere la citazione a memoria anche se sbagliata. Sono assediate dalla necessità di far quadrare il cerchio. Ipercontrollate, si allentano in rarissimi casi. Ci restituiscono un profilo tutto politico, dominate negli scambi con gli intellettuali dall'opposizione amico/nemico. E sulla politica culturale - ma è tema che merita approfondimento - è difficile sostenere che non ci sia stata né egemonia né dirigismo. Nelle lettere, Togliatti sembra scaricare tutto sull'eccessiva adesione dei critici alla linea de partito. Tuttavia la volgare lettera su Gide apre all'adesione festante dei critici codini o peggio degli autori che si rivolgono al segretario perché sia corretto il tiro. Quello dei rapporti con gli intellettuali e della politica culturale del Pci è un altro nodo essenziale perché s'inscrive in uno scenario deprimente di un partito e di un Paese culturalmente arretrato. La cultura classicista di Togliatti fa da scudo a un'innata avversione al moderno. Togliatti rispecchia in autonomia un'avversione che nasce in Urss contro il moderno e che porta alla liquidazione della gloriosa avanguardia dei primi anni della Rivoluzione accusta di formalismo piccolo borghese. Come il nazismo, lo stalinismo cancellava l'avanguardia con la colossale ironia che portava i nazisti a definire l'arte moderna bolscevica. Ma il bolscevico Schoenberg in occidente, era un piccolo borghese nella casa della rivoluzione. E tale rimane per Togliatti come attesta la sua polemica contro Massimo Mila. Il paradosso è

che Togliatti fa propria una linea zdanovista che si espande sulla letteratura e sulla pittura mentre, ma lo abbiamo rimosso, la socialdemocrazia austriaca già a partire dai primi del Novecento sino al suo scioglimento con l'Anschluß cercava di coniugare movimento operaio e modernità. Il fatto è che la negazione del moderno non è giustificabile soltanto con la propensione soggettiva di Togliatti al classicismo.

La sezione *Saggi* che è quella sottoposta a un doppio referee ospita due scritti. Il primo di Gianfranco Ragona che riesamina l'interpretazione che di Marx fa Norberto Bobbio in occasione della pubblicazione di alcuni inediti di Bobbio, *Scritti su Marx* (Donzelli 2014). Nella sintesi proposta dall'autore si legge:

In recent years, intellectuals and politicians have rediscovered the word "capitalism" and at the same time the work of one of its leading critics, Karl Marx. This has occurred in the context of a serious crisis of the system, both economic and political, because it wears away the basis of democracy. In order to address these problems old interpretations of Marx's legacy are brought back to life. Among them, there stands out the reading by Norberto Bobbio, one of the leading theorists of democracy in the second part of the twentieth century. This paper critically examines his analysis of Marx's thought.

Edoardo Glebro con *Confine in discussione* propone una riflessione su un tema che è abbastanza centrale nella nostra rivista e cioè il confine e la sua trasformazione nell'età della globalizzazione. Scrive nella sua sintesi Glebro:

In globalization the economy, both financial and productive, goes beyond the boundaries of space and replaces politics in giving meaning to space. But to challenge the political spaces of states and to make their boundaries more and more mobile and changeable are also phenomena of decomposition and recomposition that are more and more accentuated because of the increasing mobility of humans. More than an insurmountable barrier, boundaries are to be seen as a space in motion in which opposing forces act, with results whose balances are sometimes unstable and contingent. The essay tries to question the new features of boundaries in the age of globalization in relation to migratory movements and their relationship with the transformation of citizenship.

La sezione dei *Materiali* si apre con una deliziosa rilettura dell'*Armance* di Stendhal di Enrico Guarneri. Segue un magistrale saggio di Gian Mario Bravo, il nostro decano di storia delle idee politiche che partecipa sin dal primo numero alla rivista sostenendoci con consigli e scritti. "*L'essenza del denaro". Da Moses Hess a Karl Marx (1843-1845)* ricostruisce la forte fisionomia teorica di Hess nell'ambito di un'area da Bravo in passato esplorata e cioè quello del proto socialismo, la reciproca influenza e i debiti di Marx soprattutto nei *Manoscritti economici filosofici* del 1844. Afferma Bravo:

Marx – partendo da una definizione della proprietà privata – accreditava Hess per avergli fatto individuare con maggiore chiarezza i concetti, non astratti ma concreti, di *avere* e di *alienazione* nei rispetti della proprietà privata, personale e capitalistica … L'influenza di Moses Hess fu notevole sull'intero testo dei *Manoscritti* come in genere su tutto quanto

negli appunti marxiani concerneva il concetto di estraniazione, i temi del lavoro e della sua «divisione», di proprietà, di denaro e infine di socialismo-comunismo. L'ascendente era confermato da numerosi scritti coevi, nelle collaborazioni alle medesime riviste e agli stessi giornali, attraverso le comuni frequentazioni e discussioni a Parigi e poi a Bruxelles, dove entrambi risiedettero fra il '43 e il '47.

Marx è ancora al centro di un saggio di Antonino Morreale che continua le sue riflessioni molto eterodosse sul modello di sviluppo economico nella Sicilia moderna: *Marx a Palermo. Manifatture di seta, corporazioni, transizioni tra '500 e '600* . Nella prima parte di questo studio, avverte Morreale – si evidenzia la valutazione "negativa" che Marx dà delle corporazioni e si prova a ridiscuterla alla luce di una rilettura dei testi e di alcune recenti acquisizioni storiografiche; nella seconda si applicano i risultati della revisione alla analisi delle manifatture e delle corporazioni di seta a Palermo tra metà '500 e metà '600. Seguono due saggi ad alta tensione teorica. Pietro Carlo Lauro continua i suoi approfondimenti adorniani con *Adorno, l'ascesa verso il materialismo*:

La parte seconda di *Dialettica negativa* – annota Lauro - termina con una costellazione di aforismi che hanno come tema il materialismo. Il compianto Alfred Schmidt, commentando negli anni '80 durante gli *Oberseminare* queste pagine, parlava, se la memoria non m'inganna, di una "ascesa verso il materialismo" (*Hinauf zum Materialismus*). E' questa un'espressione paradossale, se si pensa che nell'ordinario linguaggio filosofico le metafore del "basso" e dello "alto" siano riservate rispettivamente al materialismo e allo spiritualismo. E dunque chi si rivolge verso il materialismo in genere si abbassa, piuttosto che elevarsi. Ma la *Dialettica negativa* pone sorprendentemente il materialismo in alto, contravvenendo a una consuetudine consolidata. Si deve tuttavia ricordare che all'interno della tradizione hegelo-marxista, l'espressione "salire al concreto", anziché "scendere al concreto" è attestata. E poiché questa tradizione è quella cui Adorno fa riferimento, la "ascesa al materialismo" sarebbe in realtà solo una variante dell'hegeliana "salita al concreto". Si dirà che il concreto hegeliano non è in alcun modo riconducibile alla materia, ma questo è appunto ciò che fa la differenza tra Adorno e Hegel. E' chiaro dunque che il senso di questo percorso – dall'astratto al concreto in Hegel, dallo spirito alla materia in Adorno – non è lo stesso. Ma non sarà, forse, che lo sforzo di Adorno sia quello di interpretare il concreto di Hegel in termini materialistici? Questa potrebbe essere una suggestiva ipotesi di ricerca.

Pensare la politica con Foucault è il titolo del saggio di Salvo Vaccaro. È' la relazione tenuta in occasione del Convegno internazionale *Il pensiero politico di Michel Foucault*, organizzato da Vaccaro, in collaborazione con il Centre Michel Foucault di Parigi, Materiali Foucaultiani e l'Institut Français, a Palermo (27 e 28 novembre 2014).

In quest articolo – scrive Vaccaro -, cercherò di evidenziare il doppio spiazzamento che Foucault effettua rispetto alla concezione moderna della politica, da una parte aggirando il concetto su cui questa si impernia, ossia la sovranità assoluta, utilizzando la nozione di governamentalità liberale, dall'altra rigettando l'idea di politica come sfera separata e

autonoma della società, proponendo una analitica del potere che costituisce l'elemento differenziale e contingente di una più ampia e articolata visione dell'insieme societario. Il prisma utilizzato per questa duplice lettura sarà il dispositivo sapere-potere-sé nella sua formazione e deformazione.

Giuseppe Campione, geografo ma anche ex presidente della regione siciliana in una stagione drammatica ma piena di fermenti e idee che ci fecero intravedere come con Piersanti Mattarella che era possibile declinare lo statuto in modo progressivo e democratico, propone un testo affascinante *Il macigno di Tantalo*. Una riflessione flamboyant sull'isola, sulle isole - in occasione di un convegno "Disordine e ordine" svoltosi a Salina - per tessere questa trama fitta di una geografia antropologica che sconfina nella rappresentazione letteraria. Basti questa citazione del testo per introdurre a una scrittura che non si dà confini e che appunto non si isola.

Dice Lucien Febvre - scrive Campione - in un bellissimo volume curato per Einaudi appunto da Farinelli che le isole, anche quelle che abbiamo finito col cartografare come isole di terra, hanno sempre determinato una sorta di ambivalenza antropologica. Da un lato l'isola che avverte la naturalità del rischio di separatezza che le relazioni possibili attenuano, ma non compensano e quindi in un superamento non solo concettuale ma rafforzato dal tema di una difficile sopravvivenza. E allora appaiono conseguenti processi mimetici di essere altro o d'invenzione e identificazione di capri espiatori interni ma anche obiettivamente estranei a questi processi di mimesi, e che nel bisogno comunque di un altro da sé non avvertono la grande opportunità che appartiene invece alla naturalità dell'essere enclave, spazio perimetrato in modo certamente cogente. E la significatività delle isole, la loro particolarità di figlie del vento e del fuoco, a partire da Stromboli dove è il vulcano che "si srotola sugli scogli e accende le stelle". Poi di tutte le altre rocce e faraglioni, anche di quella *canna* che sembra creata come nella Sicilia interna, dice Tomasi di Lampedusa, *in un momento di delirio della creazione*, sagomata da "un antenato paleolitico di Giacometti"; e al di là di quest'obelisco sulle onde che "respinge impavido le spinte dell'horcynus orca" la ricchezza di un museo di avanguardia e archeologico con una incredibile ricchezza di beni culturali così come realizzata da Bernabò Brea e dalla sua collaboratrice Chevallier.

Campione apre una piccola sezione siciliana. Piero Violante, soffermandosi sui lavori fatalmente marginali di alcuni musicisti contemporanei siciliani e le loro dichiarazioni di poetica, sottolinea i rischi di un richiamo all'Etnia e di una astorica identità mediterranea. Essendo l'identità siciliana una costruzione per sovrapposizioni perché sempre in relazione con il resto d'Europa. A maggior ragione oggi che il mediterraneo è più tomba che ponte di civiltà. Sulla drammaticità del mediterraneo: il Mare Nostrum, sempre più mare di cadaveri di ospiti indesiderati e sulla retorica umanitaria che la sostiene interviene in un argomentato saggio Paolo Cuttitta.

Con la fine del 2014 si è conclusa ufficialmente l'operazione *Mare Nostrum*,- scrive Cuttitta - avviata all'indomani della tragedia di Lampedusa del 3 ottobre 2013 e caratterizzata dalla sua duplice funzione poliziesca e umanitaria. In principio, sull'onda dell'emozione collettiva per le centinaia di cadaveri, tra le due funzioni viene sottolineata principalmente quella di soccorso ai migranti, e *Mare Nostrum* acquista notorietà innanzitutto come missione

umanitaria finalizzata al salvataggio di vite umane nel Canale di Sicilia. Anche dopo la sua conclusione, peraltro, salvare le vite dei migranti e rispettarne i diritti fondamentali continua a figurare tra gli obiettivi dichiarati delle politiche e pratiche italiane ed europee in materia di controllo delle frontiere. Quest'articolo si propone di esaminare *Mare Nostrum* nel contesto dell'evoluzione dei controlli delle frontiere marittime italiane ed europee, della cooperazione con i paesi terzi del Mediterraneo, e dell'avanzamento progressivo della retorica umanitaria nella gestione delle migrazioni. In effetti, almeno da un decennio a questa parte, gli scrupoli umanitari hanno acquisito un'importanza crescente nel discorso pubblico sull'immigrazione non autorizzata, specialmente con riferimento alle frontiere marittime. Mentre i precedenti stadi del processo di europeizzazione delle politiche migratorie e delle frontiere erano stati caratterizzati principalmente da scrupoli relativi alla sfera della pubblica sicurezza, la retorica umanitaria è stata gradualmente incorporata nel linguaggio degli attori politici dopo il volgere del secolo.

La sezione "siciliana " dei *Materiali* si chiude con un paper di Daniela Cioffi *Beni comuni e siciliani attivi.* Così lo riassume l'autrice:

The 'Code to take care and regenerate urban commons' adopted in February 2014 by the city of Bologna has accomplished its first operative year. It has been prepared in consultation with Labsus, a permanent Workshop for Subsidiarity based in Rome and nationally working by face to face events and a number of virtual networking activities present on the web platform labsus.org. More than twenty cities all over Italy have adopted the same Code in order to make the collaboration between citizens and public administrators possible. Right from the website labsus.org anyone can access the Code but to do it the user has to register himself. By processing the profiles of those who have downloaded the Code the author elaborated some basic national and regional data useful to describe this community of interest to the so-called 'collaborative administration' in Italy and in Sicily. The paper aims to launch some initial thoughts about the acceptance of this on-going little cultural revolution by formulate very first hypotheses about the opportunities, but also the risks, of this socio-political dynamic. Speak about conclusions is certainly premature while some question can be appropriately addressed to the scientific community at this nascent stage of the process of change from the bipolar paradigm through the collaborative one.

Infine due libri. Pubblichiamo, per concessione dell'autore e dell'editore, che ringraziamo, la postfazione di Emanuele Macaluso al volume di Francesco di Bartolo, *Nel latifondo. La violenta trasformazione del feudo Polizzello (1920-1964),* e la recensione di Gabriele Licciardi al saggio di Annacarla Valeriano, *Ammalò di testa. Storie del manicomio di Teramo (1880 -1931).*

Non possiamo chiudere questa ormai lunga nota editoriale senza un doveroso saluto al nuovo capo dello stato Sergio Mattarella, primo siciliano al Quirinale e, se possiamo osare, collega senior nell'Istituto di diritto pubblico di Palermo

nella seconda metà degli anni Sessanta quando venne a insegnare Diritto parlamentare. In quell'istituto allora diretto da Pietro Virga, Mattarella non solo trovò assistenti e giovani incaricati suoi coetanei di elevato spessore scientifico e professionale come Guido Corso, Salvatore Raimondi, Antonio Augusto Romano, ma anche un gruppo di giovani laureandi tutti Dc che in istituto facevano le prove per diventare classe dirigente e cioè: Vito Riggio, Luigi Andrea Cocilovo, Sergio D'Antoni (vicini a Livio Labor), Leoluca Orlando, Enrico La Loggia. In prospettiva l'istituto, che metteva insieme noblesse de robe e nomenklatura accademica e politica, è stato in quegli anni la fucina di una nuova classe dirigente colta, fantasiosa, capace, e che intendeva cambiare la Dc. In questo senso l'elezione di Mattarella alla Presidenza è effettivamente l'esito di un movimento se non collettivo di una piccola élite dai percorsi variegati che ha segnato la politica nazionale e siciliana. Di questa élite Mattarella ha rappresentato su scala nazionale nella sua assoluta discrezione il motore principale per il rinnovamento della Dc: estromettendo Ciancimino; ispirando "la primavera palermitana" con Orlando e Riggio, e poi il governo Campione con Gianni Parisi comunista suo vice; e per l'affermazione in continuità di un'identità " sociale" della Dc. Dei principi sociali di quella Dc è difatti pervaso il suo discorso dopo il giuramento con un elemento di novità dirompente e non molto commentato. Il Presidente della Repubblica ha affermato che la "democrazia non è una conquista definitiva ma va inverata continuamente individuando le formule più adeguate al mutamento dei tempi." E più avanti, che la migliore garanzia della Costituzione "è viverla giorno per giorno". Chi ha orecchio capisce la citazione mascherata. Il Presidente Mattarella si rifà a Renan e all'idea che l'esistenza di una nazione vive grazie ad un plebiscito quotidiano, ma sostituisce il concetto di nazione con quello di costituzione. La sostituzione non è da poco perché identifica la nazione, la patria, direttamente con la costituzione e con i principi e diritti che sancisce. Un forte slittamento semantico che fa del patriottismo costituzionale il vero criterio identitario: l'appartenenza come giuridificazione; e fissa la linea che presiede alla custodia e alla garanzia del e nel mutamento della Costituzione.